



Ragazzi di strada

Una generazione in conflitto

Marco Grisigni*

Oggi lo riconosci, era impossibile trattare con quella gioventù. Da dove era spuntata tutta insieme? Così avversa a ogni autorità, strafottente di deleghe, di partiti, di voti, così ficcata in mezzo al popolo, pratica di vie spicce, contagiosa. Entrava nelle prigioni a schiere di arrestati, faceva lega con i detenuti e iniziavano le rivolte contro il trattamento penitenziario. Andava a fare servizio di leva e dentro le caserme partivano gli ammutinamenti per un rancio migliore e una paga decente. Negli stadi i tifosi adattavano i cori e ritmi delle manifestazioni ai loro incitamenti. Da dov'era spuntata quella generazione imperdonabile che ancora sconta il debito penale del suo millenovecento? Non lo sai, immagini piuttosto che in un sistema ondoso c'è un'onda più serrata e forte, che non si spiega con quella di prima né con quella di dopo. Perciò immagini che prima o poi le generazioni tornano¹.

Un “imperdonabile generazione” fu protagonista, tra la metà degli anni '60 e la fine dei '70, di una lunga e dura stagione di conflitto sociale. Nella fase di passaggio tra “l'età dell'oro” e quella “della frana”², la fiammata del '68 studentesco e giovanile non si spense, ma al contrario si diffuse, in diversi paesi dell'occidente capitalistico, imponendo, con una sorta di egemonia culturale, temi e, soprattutto, comportamenti al centro della scena.

L'insubordinazione giovanile, l'entrata in scena della “meglio gioventù”, svolse il ruolo di detonatore di un turbinoso rimesco-

* Storico e archivista.

¹ E. De Luca, *Il contrario di uno*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 17.

² Si tratta delle definizioni (e delle connesse periodizzazioni) utilizzate da E. H. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.

lio che andò ben al di là della politica e coinvolse, spesso in maniera dolorosa e lancinante, la vita stessa di centinaia di migliaia di persone che abbandonarono sicurezze e ruoli sociali, mettendo in discussione, fin nelle radici, il proprio essere nel mondo come uomini e donne, figli e genitori.

Sono i *Sixties* americani, gli anni in cui un giovane studente di Berkeley, Mario Savio, dopo essersi tolto rispettosamente le scarpe, sale sul tetto della macchina della polizia nella quale si trovava in stato di fermo un suo collega e comincia ad arringare la folla di studenti che, seduti intorno alla vettura, impediscono con i loro corpi alla polizia di portare via il loro compagno. È il 1° ottobre del 1964 e il lungo *sit-in* durerà circa 32 ore, fino alla liberazione dello studente: nella prestigiosa università californiana nasceva così il Free Speech Movement, erede della stagione di lotte per i diritti civili degli afro-americani e punto di partenza di tutta una serie di movimenti che infiammeranno l'America per circa un decennio contro l'aggressione nel Vietnam, come contro il razzismo; sono gli anni in cui soprattutto i giovani decidono che "c'è un'ora in cui le operazioni della macchina divengono così odiose, provocano tanto disgusto, che non si può più stare al gioco, neanche tacitamente. È allora che si devono mettere i nostri corpi sugli ingranaggi e sulle ruote, sulle leve e su tutto l'apparato della macchina per farla fermare"³.

Sono "les années 68", come con una sorta di bisticcio linguistico singolare/plurale sono stati chiamati recentemente in Francia, con una definizione che, tenendo al centro della vicenda il numero 'magico' 68, *le joli mai*, non rinuncia a leggere quell'incredibile esplosione conflittuale in un contesto di più lunga durata. "La notion d'années 68...permet de mettre à jour les ruptures et les continuités dans une longue décennie de mouvements sociaux, ancien ou nouveaux selon le terminologie tourainienne"⁴.

³ La citazione riporta un brano di un famoso discorso di Mario Savio, "La fine della storia"; per la versione originale cfr. il sito web (www.fsm-a.org) che contiene foto e documenti del Free Speech Movement. La traduzione qui utilizzata è ripresa da *Le radici del '68. I testi fondamentali che prepararono la rivolta di una generazione*, cronologia e note bibliografiche di M. Scavino, Baldini & Castoldi, Milano, 1998.

⁴ M. Zancarini-Fournel, *La longue décennie des mouvements sociaux et la grève générale de mai-juin 68*, in *Les Années 68. Le temps de la contestation*, sous la direction de G. Dreyfus-Armand, R. Frank, M.-F. Lévy, M. Zancarini-Fournel, Editions Complexe, Bruxelles, 2000, p. 275.

In Italia la grande ondata di rivolta, esplosa nelle università e nelle scuole superiori, si propagò rapidamente al resto della società. Dapprima fu la classe operaia, con i giovani operai immigrati dal meridione in prima fila. “Vogliamo tutto e subito” fu il loro slogan; la fabbrica divenne anche una palestra di democrazia e all’alienazione del sistema produttivo si sostituì un’idea e una pratica di solidarietà e di egualitarismo. Una lunga serie di dure lotte, condotte con un radicalismo inatteso, permise a milioni di lavoratori di beneficiare, almeno parzialmente, del grande miracolo economico che a partire dalla fine degli anni ’50 aveva cominciato a trasformare il volto dell’Italia.

Subito dopo, nel corso degli anni ’70, anche altri settori del mondo del lavoro e delle professioni raccolsero il testimone, contribuendo a mantenere un clima di conflitto sociale diffuso, nel quale solidarietà e rincorsa corporativa si intrecciavano, facendo saltare equilibri consolidati e portando al centro dell’azione politica e sociale ceti e settori storicamente lontani dall’agire politico diretto. Non più solamente gli studenti e gli operai: l’intero corpo sociale fu attraversato da una serie di fermenti che mettevano in discussione nella radice stessa il contratto sociale, la collocazione di ogni individuo in una rete di doveri e diritti. Il conflitto giunse fino ai luoghi più impensabili, nel cuore stesso dell’apparato repressivo dello stato, fra i magistrati e i poliziotti.

Sono gli anni che in Italia alcuni studiosi chiamano “la stagione dei movimenti”⁵, con una definizione che mette al centro il concetto di movimento sociale, considerato lo strumento principe dell’agire politico di quegli anni, sostenendone la rilevanza sulla scena politica, sociale e culturale. Certamente i movimenti non furono né gli unici né i più importanti attori, ma senza tener conto della loro ‘rumorosa’ presenza, qualsiasi ricostruzione storiografica si condanna a restare nel recinto della ‘vecchia’ storia politica, attenta solamente alle strategie dei partiti e in particolar modo delle loro leadership. Allo stesso tempo il termine “stagio-

⁵ L’uso della definizione “stagione dei movimenti” risale alla pubblicazione, in occasione del ventennale del ’68, del volume *Il Sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, a cura della redazione di “Materiali per una nuova sinistra”, Edizioni Associate, Roma, 1988. In seguito questa definizione è stata fatta propria da alcuni studiosi, giovani e meno giovani, che al di fuori dei circuiti accademici hanno prodotto numerose, e spesso interessanti, riflessioni su quel periodo.

ne” introduce una specificazione cronologica precisa, ma al tempo stesso aleatoria; quei movimenti ebbero un ruolo particolare in un ben determinato periodo storico, sufficientemente lungo per non essere effimero, ma sicuramente corto rispetto a periodizzazioni di lungo respiro. Logicamente questo non vuol dire che i movimenti degli anni '60 e '70 siano stati più movimenti di altri né, ancor di più, che dopo di quegli anni non si siano più dati movimenti; semplicemente l'utilizzo di questa definizione rimanda all'idea che i movimenti successivi (ecologisti e antinuclearisti, pacifisti o studenteschi sul modello “pantera”) non ebbero lo stesso impatto rispetto alla storia nazionale, la stessa capacità di caratterizzare, parzialmente, un preciso periodo storico⁶.

Altre definizioni, come ad esempio “l'epoca dell'azione collettiva”, utilizzata da Paul Ginsborg nel suo famoso e fortunato libro sull'Italia repubblicana⁷, rischiano, a mio parere, di non cogliere pienamente la dimensione centrale del concetto di movimento sociale. I movimenti di quegli anni non possono essere ridotti alla semplice dimensione sociologica di un'azione collettiva; vi è una dimensione esistenziale nel far parte di quei movimenti che ne costituisce, forse, il vero e proprio nucleo.

L'essere nel movimento non significa solamente partecipare a delle iniziative politiche, esprimere dissenso, lottare per degli obiettivi. Nei giovani che partecipano a quel violento *stream of consciousness* che è la militanza nei movimenti c'è la percezione di oltrepassare una soglia, di allontanarsi da lidi conosciuti e rassicuranti. C'è un'inebriante sensazione di movimento verso qualcosa di altro, di rifiuto dello *status quo* inteso non solo come potere dominante, ma nel senso letterale di staticità.

Quegli urti erano la critica, atti di una ragione dotata di forza di demolizione, perché è buona a questo la ragione. E quelli che non facevano così? Era gente che negava l'evidenza, si escludeva dal campo. Sceglieva lo stato, che in nessun caso è indicazione di moto⁸.

⁶ Discorso a parte potrebbe essere fatto per quello che oggi viene normalmente definito come “movimento dei movimenti”, che presenta caratteristiche specifiche che lo differenziano dai precedenti movimenti e che sembra avere la forza di imporsi sulla scena politica e sociale come un attore di fondamentale importanza.

⁷ P. Ginsborg, *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1990, vol. II, pp. 404-468.

⁸ E. De Luca, *Il contrario di uno*, cit., p. 55.

La dimensione esistenziale del far parte di un movimento in quegli anni è indissolubilmente legata a una delle caratteristiche specifiche di quei movimenti, la loro fortissima caratterizzazione generazionale.

Fulcro e asse portante di quei movimenti furono due o tre coorti di età che all'interno di quelle esperienze affermarono anche una propria identità in quanto generazione. La generazione del baby boom, che si affacciava all'età adulta alla fine degli anni '60, fu protagonista della gigantesca rivolta e presa di parola.

Questo dato, spesso considerato banale e ormai acquisito, è di fondamentale importanza e non può essere appiattito sulla memorialistica di sapore nostalgico, del tipo 'quando eravamo giovani', generalmente la cifra dominante del cosiddetto dibattito culturale sul '68 e dintorni.

Il concetto di generazione, applicato alle vicende storiche, deve essere maneggiato con cautela. Per parlare di generazione da un punto di vista storico, come afferma Philip Abrams, occorre che il normale percorso biologico di un individuo si intrecci con delle vicende di rilevanza storica alle quali una generazione partecipi in quanto tale⁹.

Questo corto circuito tra l'esperienza biologica e un avvenimento storico non è un fenomeno particolarmente frequente. Nel corso del XX secolo solamente pochi eventi storici di particolare rilevanza hanno avuto come attori principali uomini e donne di una specifica generazione. Il '68, utilizzando questa data simbolica come parte di un tutto, è stato sicuramente uno di questi avvenimenti. La rivolta mondiale che in quell'anno vede incredibilmente precipitare gli eventi in uno spazio, geografico e politico, completamente differente, a Nord come a Sud, nell'Occidente capitalistico come nell'Est comunista, ha come protagonista principe la figura del giovane ribelle. Gli studenti dei ricchi paesi occidentali come quelli del Sud del mondo, i ragazzi messicani massacrati dalla polizia nella piazza delle Tre culture; le giovani guardie rosse cinesi come i ragazzi dell'Est che insorgono contro le dittature burocratiche comuniste, soli come in Yugo-

⁹ "Perché emerga una nuova generazione sociologica, una nuova configurazione dell'azione sociale, bisogna che il tentativo degli individui di costruire identità coincida con importanti e tangibili esperienze storiche in rapporto alle quali sia possibile assemblare nuovi significati" (P. Abrams, *Sociologia storica*, Il Mulino, Bologna, 1983, p. 311).

slavia o in Polonia, oppure a fianco di altri settori sociali, come nell'esperienza della primavera cecoslovacca. Ovunque nel mondo i giovani invadono le strade alla ricerca di una "felicità pubblica" che segni la fine di un mondo che si tiene sull'equilibrio del terrore, sull'orlo dell'abisso nucleare, nella persistenza delle ingiustizie, della fame, dello sfruttamento. "Chiamavamo quelle cose comunismo, ma tiravamo a indovinare, quella era soprattutto una felicità, aspra e affumicata"¹⁰.

Questa dimensione generazionale segna una discontinuità netta rispetto alle esperienze di precedenti movimenti sociali¹¹; inoltre nel panorama europeo la ribellione giovanile, chiaramente orientata a sinistra, ribalta il segno delle precedenti esperienze nel corso del secolo, quando l'attivismo (e la retorica) giovanilistica erano stati tipici dell'esperienza dell'estrema destra fascista e nazista.

Altro elemento di estrema rilevanza è il fatto che le società sconvolte dall'ondata della lunga contestazione sono fortemente caratterizzate dalla presenza giovanile: in Francia "...en 1968, un tiers de Français – 33,8% exactement – ont moins de vingt ans et, surtout, les seize/vingt-quatre ans représentent à eux seuls plus de huit millions d'individus, soit 16,1% de la population"¹²; in Italia, e in tutte le nazioni che erano state coinvolte nell'orrenda carneficina della seconda guerra mondiale, la situazione è sostanzialmente simile. Di conseguenza la dimensione generazionale dei movimenti appare di particolare rilevanza anche da un punto di vista strettamente quantitativo, soprattutto in considerazione del fatto che le minoranze attive nei movimenti riuscirono a imporre una sorta di egemonia culturale e comportamentale, "poiché anche coloro che non sono stati toccati dai movimenti, o lo sono stati solo marginalmente, hanno pur sempre vissuto in un clima politico caratterizzato dalla loro presenza e quindi ne hanno subito, anche indirettamente, l'influenza"¹³.

In quegli anni avviene, in particolar modo nelle società occidentali, un fenomeno particolare: le minoranze attive fra i giova-

¹⁰ E. De Luca, *Il contrario di uno*, cit. p. 54.

¹¹ Mi riferisco soprattutto al movimento operaio e ai movimenti di liberazione nazionale, i due movimenti più importanti apparsi sulla scena politica dalla fine del secolo XIX.

¹² J.-F. Sirinelli, *Les baby-boomers. Une génération 1945-1969*, Fayard 2003, p. 9.

¹³ A. Cavalli, "Generazioni", "Parole chiave" n. 16, aprile 1998, p. 29.

ni, caratterizzate da forme aspre di conflittualità, divengono egemoni rispetto alle loro generazioni, imponendo comportamenti, stili di vita, aspirazioni a gran parte dei loro coetanei. Avviene una sorta di corto circuito per cui la figura del giovane ribelle, il suo aspetto esteriore, il suo modo di parlare, i suoi gusti, divengono la rappresentazione dei giovani *tout court*, in una sorta di sovrapposizione tra ribelle e giovane. Il luogo comune del giovane ‘rivoluzionario’ si afferma nella società rompendo, in particolar modo nel nostro paese, convenzioni e abitudini consolidate. Ma quello che ancor di più segnala la particolarità di quegli eventi è il fatto che, tramite i movimenti, la condizione giovanile diviene una sorta di laboratorio di sperimentazione dell’innovazione sociale esportabile all’intera società. In quegli anni la gioventù diviene, a livello di massa, quell’universo del possibile di cui parla Franco Moretti nelle sue pagine sul “romanzo di formazione” a proposito della gioventù a cavallo tra il Settecento e l’Ottocento¹⁴.

Non è stato facile scrivere questo libro, e ho tardato più del dovuto ad iniziarlo. Per molto tempo ho evitato – più o meno consciamente – di fare i conti con anni che ho vissuto in modo intenso: comprendendo alcune cose, fraintendendone molte, ignorandone altre. Mi è sembrata sempre più inaccettabile però la diffusa resistenza a studiarli: studiarli davvero, voglio dire, con la metodologia e le fonti dell’analisi storica¹⁵.

La ‘confessione’ dello storico Guido Crainz nella prefazione del suo recente libro, *Il paese mancato*, mi permette di introdurre il problema della sostanziale assenza della ricerca storica ‘ufficiale’ dal lavoro di ricostruzione e di interpretazione di quegli anni. I lavori degli storici dell’accademia sono pochi e normalmente limitati agli ‘anniversari’. È palese la sensazione che lo studio di quegli anni non sia al centro degli interessi della riflessione storiografica nazionale.

Le ragioni di tale assenza sono sicuramente molteplici, ma in questa sede credo che sia interessante soffermarsi in particolare sulla difficoltà a rapportarsi con un periodo storico nel quale, in

¹⁴ F. Moretti, *Il romanzo di formazione*, Garzanti, Milano, 1986. Sulla gioventù come “laboratorio dell’innovazione possibile” mi permetto di rimandare al mio “Combattenti di strada. La nascita delle culture giovanili in Italia”, in M. Canevacci et al., *Ragazzi senza tempo*, Costa & Nolan, Genova, 1993.

¹⁵ G. Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma, 2003, p. IX.

qualche misura, si è stati attori partecipi degli avvenimenti. Da questo punto di vista l'affermazione di Crainz è estremamente chiara. Gran parte della storiografia accademica, anche per semplici ragioni anagrafiche, è stata in misura maggiore o minore, coinvolta negli avvenimenti della stagione dei movimenti. Non pochi storici in quegli anni hanno cominciato il loro percorso formativo e la disciplina, proprio nel corso dei primi anni '70, viveva una feconda stagione di rinnovamento e di apertura verso altre storiografie internazionali.

Ciò nonostante queste remore appaiono, per dei ricercatori che si occupano di storia contemporanea, ben poco comprensibili; la quasi totalità degli studiosi in questione, pur partecipando alle vicende legate ai movimenti, non ha avuto ruoli pubblici e responsabilità tali da non permettere quel necessario distacco personale che lo storico deve avere. Non stiamo, infatti, parlando dell'assenza di lavori di storia scritti da Mario Capanna, oppure da Adriano Sofri o da Toni Negri. In realtà ci troviamo di fronte all'evidente rifiuto di confrontarsi con un periodo storico 'pericoloso', scomodo da gestire in ambito accademico, dove molte ferite, simboliche ma anche reali, prodotte in quegli anni non sono affatto completamente rimarginate. Sicuramente la contiguità della vicenda terroristica con la stagione dei movimenti (contiguità che in alcuni casi diviene compresenza) accentua queste difficoltà, spingendo molti storici, formati nella congerie degli anni '60 e '70, a rimuovere questo rapporto, a disinteressarsi di quegli anni, a chiamarsi fuori.

Con queste affermazioni non intendo certo negare il problema legato al doppio ruolo di "testimone" e di storico, come fonte di una possibile ambiguità, giocata su una sorta di confine sdrucchiolabile, non saldamente definito, nel quale l'andare oltre è sempre possibile, privilegiando la propria memoria personale alla caratteristica fondamentale dello storico, "il lavoro sulla memoria".

Personalmente ho vissuto in maniera a volte lacerante questa difficoltà, specialmente quando l'oggetto dei miei studi è stato il movimento del '77, con il quale, anche per ragioni strettamente anagrafiche, ho avuto un rapporto emotivo forte. Da un lato il ricordo dell'adesione a un movimento che aveva contrastato e combattuto duramente l'idea stessa di storia, di continuità nel tempo, di discendenze e genealogie lineari, in qualche modo terrorizzato dall'idea stessa della possibile fissazione del proprio

essere nella memoria. “Non esisterà uno storico, non tollereremo che esista uno storico, che assolvendo una funzione maggiore del linguaggio, offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti, innestandosi sul nostro silenzio, silenzio ininterrotto, interminabile, rabbiosamente estraneo”, era scritto in un volume collettivo sui terribili giorni del marzo 1977 a Bologna¹⁶. Dall’altro la convinzione che proprio dal “lavoro sulla memoria”, anche su quella personale, potesse fondarsi una capacità interpretativa con la quale lo storico non abdica al suo ruolo scientifico, ma anche civile, riguardo alla storia recente.

Un lavoro di analisi e riflessione che, pur nel forte coinvolgimento emotivo, resti lontano da ogni accezione morale, da ogni sorta di “dovere della memoria”, con la quale lo storico/testimone si propone come un ‘angelo vendicatore’ dei ‘torti’ subiti e un sacerdote contro il possibile oblio¹⁷.

Oltre a queste considerazioni, ritengo che aver partecipato più o meno direttamente a quei movimenti, aver conosciuto e ‘annusato’ l’aria del tempo, offra allo studioso degli strumenti in più soprattutto riguardo alla capacità di rintracciare e interrogare le fonti.

La conoscenza diretta di quel periodo facilita una critica delle fonti estremamente accurata. Si pensi al rischio, ad esempio, di sovradeterminare alcune presenze politiche di gruppuscoli minoritari, dediti più che altro alla produzione di documenti e volantini, a lasciare quindi delle ‘tracce’, ma in realtà poco o nulla presenti nell’effettivo svolgersi del conflitto politico e sociale. Allo stesso tempo la ricerca di fonti alternative a quelle classiche¹⁸ è sicuramente facilitata dalla conoscenza diretta degli avvenimenti e della miriade di attori coinvolti, potenziali conservatori di fonti e testimonianze di particolare interesse¹⁹.

¹⁶ Aa.Vv., *Bologna marzo 1977...fatti nostri...*, Bertani, Verona, 1977, p. 11.

¹⁷ Rispetto al tema della memoria e dell’oblio cfr il libro di P. Ricoeur, *La mémoire, l’histoire, l’oubli*, Editions du Seuil, 2000 e l’ampio dibattito suscitato in Francia dall’opera del filosofo, con l’intervento di numerosi storici.

¹⁸ Con fonti classiche intendo quelle prodotte dalle varie articolazioni dello stato.

¹⁹ Mi sento di sostenere con forza questa affermazione anche per esperienza personale di archivista che, sulla raccolta di fonti sulla stagione dei movimenti, ha lavorato a lungo fino alla recente pubblicazione, lo scorso anno, di una *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, curata insieme a L. Musci e pubblicata nella collana Strumenti delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato (CLXII).

Nell'assenza della produzione e della riflessione storiografica, un sentire comune storico si è ugualmente formato attraverso altre narrazioni: *in primis* la televisione, ma anche i giornali, il cinema, la letteratura hanno veicolato, con la forza dei media e la persuasività delle opere d'arte, un'idea di quegli anni. Inserti di giornali e riviste per ogni possibile anniversario, trasmissioni televisive legate a qualche avvenimento di attualità che rimanda a quegli anni (si pensi ad esempio all'interminabile querelle sul caso Sofri), libri di memoria e film. Una grande quantità di informazioni e di interpretazioni.

Una sorta di memoria ufficiale di quegli anni si impone lentamente: una memoria spesso conflittuale con quella di chi ha partecipato a quegli eventi, ricca di semplificazioni, banale. Una memoria unica, singolare, condivisa, come chiedono, con accorate suppliche, i teorici del paese normale. Quanto di più lontano dalle memorie plurali, assolutamente non pacificate, ma conflittuali tra di loro dei differenti attori di quegli anni.

L'edificazione di un sentire comune ha attraversato fasi distinte, con agende e priorità imposte dall'attualità politica. Ci sono stati gli anni della criminalizzazione, poi quelli dell'accorata rimembranza della propria gioventù. Oggi, in modo particolare in alcuni ambiti politico culturali riconducibili al centrosinistra, sembra affermarsi una lettura pacificata e rassicurante di quegli anni che mira al recupero di alcune esperienze, debitamente private della loro carica eversiva e radicale. Un sentir comune in cui un '68 studentesco e giovanile, ricco di ideali e di buone ragioni, si differenzia dagli anni '70 ideologici e violenti (gli anni di piombo), ma soprattutto dagli oscuri anni attuali, caratterizzati dal dominio dell'affarismo e poveri di ideali. Un lampante caso di "uso pubblico della storia".

Esempio emblematico di questa chiave interpretativa è il film per la televisione "La meglio gioventù" di Marco Tullio Giordana, ma soprattutto l'ampio battage di sostegno e valorizzazione del film, letto come una sorta di autobiografia 'autorizzata' di una generazione, portato avanti da alcuni giornali e riviste, su tutte "la Repubblica" e "Diario".

La meglio gioventù, il lungo film di Marco Tullio Giordana, commissionato dalla RAI, ma poi rimasto nascosto nelle stanze del committente, fino ai riconoscimenti ottenuti al Festival di Cannes: un titolo che riecheggia Pasolini, un autore caro al regista.

Da chi era composta, cosa pensava, come e in quale contesto agiva, questa meglio gioventù? Nel lungo film di Giordana non troviamo grandi risposte a questi interrogativi. La storia di una famiglia 'straordinaria', capace cioè di tenere al suo interno un po' tutte le storie diverse che si intrecciarono per 20 anni nella società italiana, lascia a mio avviso profondamente perplessi coloro che su quegli anni studiano e riflettono.

Non è questa la sede per un giudizio di critica cinematografica del film²⁰, ma l'ambiziosa operazione di ricostruzione in qualche modo paradigmatica del percorso di una generazione, una sorta di piccolo "Heimat" italiano²¹, mi spinge a entrare nel merito di questa ricostruzione e a esprimere tutta una serie di perplessità, e in alcuni casi vera e propria irritazione, rispetto a banalizzazioni, assenze sospette e interpretazioni *tranchant* contenute nel film.

In primo luogo la scelta di mettere il percorso di una famiglia al centro della vicenda, scelta legittima da un punto di vista narrativo, cancella totalmente uno degli aspetti centrali di quegli anni: la rivolta e la rottura nei confronti della famiglia. Qui tutto, anche le cesure più radicali, avviene senza conflitti familiari: i due fratelli se ne partono in vacanza a 18-19 anni e praticamente non tornano più a casa, senza che questo provochi litigi, discussioni, fratture insanabili: siamo passati dal familismo amorale a quello virtuoso. Il familismo raggiunge poi le vette più alte, sconfinando nel ridicolo, nel momento in cui si confronta con il dramma del terrorismo: in questo caso la tragedia diventa una sorta di farsa. La terrorista del film, Giulia, è l'ex moglie del protagonista; Giulia deve far parte del commando che ha come obiettivo uno dei suoi vecchi e cari amici, divenuto nel frattempo il marito della sorella dell'ex marito (cioè il cognato); l'omicidio viene sventato grazie al fatto che Giulia, presa da un rimorso preventivo, avvisa la cognata, invitandola a far allontanare suo marito dall'incarico politico ricoperto. La cognata decide allora di informare suo fratello, l'ex marito di Giulia, che a sua volta ne parla con l'altra sorella, un magistrato, che arresta la cognata prima che l'attentato avvenga. Fortunatamente il fratello del pro-

²⁰ Come semplice spettatore posso solo constatare che questo film non mi ha provocato assolutamente l'emozione e la profonda commozione del precedente film di Giordana, "I cento passi".

²¹ Mi riferisco al capolavoro di Edgar Reitz, e in particolare a "Heimat II" che affronta anche il nodo degli anni '60 e '70 in Germania.

tagonista, l'altro cognato della terrorista, il poliziotto del film, si era suicidato prima, altrimenti probabilmente sarebbe stato inviato da sua sorella, il magistrato, ad arrestare la cognata, la terrorista. Mi rendo conto che raccontato così è più complesso di una pagina di Levi Strauss sui reticoli parentali, ma tant'è.

L'eco pasoliniano del film non è solo nel titolo, ma anche, e soprattutto, nella riproposizione della stucchevole chiave di lettura di quegli anni legata alla 'famigerata' poesia su Valle Giulia, quella nella quale Pasolini faceva la sconvolgente e innovativa scoperta che i poliziotti erano proletari e sottoproletari, con le loro facce da contadini e operai. Ecco allora la figura di uno dei protagonisti del film, poliziotto integerrimo che alla rivolta preferisce l'ordine e una giustizia ideale e astratta, pronto a rinfacciare a suo fratello e ai suoi vecchi amici la loro (e la sua) origine borghese di fronte alla purezza proletaria di un suo collega poliziotto ferito durante una manifestazione studentesca e costretto su una sedia a rotelle. È questa l'eco pasoliniana del film, lontano anni luce da un altro Pasolini, feroce ed estremista, nemico dell'ordine costituito e della sua ipocrisia: il Pasolini della denuncia folle ma lucida dello stragismo.

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974...

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembra regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero²².

Ma d'altronde quello è il Pasolini tipico rappresentante del "ruolo esorbitante degli intellettuali, [nel] concepimento di grandi quanto azzardati disegni", come direbbe Ernesto Galli Della Loggia²³. E d'altra parte né di Piazza Fontana, né di alcuna altra strage c'è traccia nel film di Giordana. C'è sì la violenza, ma è quella di una manifestazione dell'inizio degli anni '70, manife-

²² P. P. Pasolini, "Che cos'è questo golpe", "Corriere della sera", 14 novembre 1974.

²³ "Sì, pacificare (anche le carceri)", "Corriere della sera", 21 luglio 2003.

stazione nella quale i giovani ‘gruppettari’ aggrediscono i poliziotti, l’altra faccia di un ’68 gioioso e pieno di speranze, nel solco banale e diffuso dell’interpretazione di un breve ’68, seguito da una lunga stagione di folle estremismo e violenza. Folle, oltre che totalmente incomprensibile, vista la figura della moglie del protagonista, Giulia la ‘terrorista’, personaggio da psicanalisi più che da lotta armata, che scivola inesorabilmente verso il terrorismo per il suo estremismo, contrapposto al paziente riformismo del marito²⁴, attraverso fumose riunioni sul ‘bisogno di comunismo’ che sembrano venire più da “Ecce bombo” che da una riflessione su ciò che spinse una parte di quelle generazioni alla drammatica e criminale scelta della lotta armata.

“La meglio gioventù” non sembra quindi discostarsi molto da una certa vulgata consolidata sulla stagione dei movimenti: la fiammata del ’68, con le sue illusioni, le sue speranze (e in fondo in fondo anche con le sue ragioni), poi un lungo periodo di estremismo, caratterizzato dalla violenza diffusa, ma anche da un folle senso di insubordinazione. Certo questa vulgata è quella ‘per bene’, un po’ ‘buonista’ e da centrosinistra, che salva almeno un po’ di ’68 e qualche illusione; non quella, per altro ben diffusa nel paese, forcaiola e reazionaria, in perfetta sintonia con il sentire tipico dell’Italia berlusconiana²⁵.

Il sostegno che il film ha avuto in certi ambienti è per molti versi ancora più sorprendente. Il settimanale “Diario”, sull’onda del successo del film, ha infatti pubblicato un ponderoso volume dal titolo “La meglio gioventù. Accadde in Italia 1965-1975”²⁶, una sorta di pagine gialle dei movimenti. “I primi 2600 nomi”

²⁴ Lo stesso paziente riformismo del protagonista appare alquanto ambiguo e in qualche maniera agiografico, visto che si tratta di uno psichiatra seguace di Basaglia, quindi nella realtà di quegli anni una delle figure più estremiste del tempo.

²⁵ A questo riguardo oltre alle posizioni leghiste e post-fasciste (!) sul caso Sofri, c’è solo l’imbarazzo della scelta, fino ad affermazioni deliranti, ma anche esilaranti, sul tipo di quella del leghista Roberto Calderoli che commentando, il giorno di Ferragosto, i dati del Viminale sull’aumento dei delitti compiuti nelle mura domestiche, ha accusato il centrosinistra affermando che “sicuramente è la conseguenza della dissennata politica post-’68, che ha portato alla disgregazione della famiglia tradizionale e al venir meno dei valori veri della vita (“E la Lega accusa la sinistra”, “La Repubblica”, 15 agosto 2003).

²⁶ Si tratta del numero 5 del “Diario del mese” (a. II).

annuncia la copertina e in effetti si tratta di un lungo elenco di nomi, distinto per categorie in senso lato, con delle brevi schede biografiche, dalla cui lettura emerge un discreto senso di tristezza. D'altronde lo stesso direttore della rivista, Enrico Deaglio, nell'introduzione conferma questa sensazione: "Tutto ciò ha molto a che fare con un fenomeno noto come "nostalgia". Chissà perché la nostalgia, di questi tempi, è un movimento dell'anima piuttosto forte. Anche tra i più giovani. La nostalgia, anche se qualche volta trattata male, è un bel sentimento"²⁷.

Ancora più martellante e significativa, anche per la diffusione del quotidiano in un determinato *milieu*, la campagna di sostegno fatta da "la Repubblica". Non solo numerose recensioni estremamente positive, a partire dalla presentazione del film a Cannes, hanno costruito intorno alla pellicola l'attesa e il clima di un vero e proprio evento culturale, ma in qualche modo "la meglio gioventù" è divenuto una sorta di marchio di fabbrica, una maniera per parlare delle speranze e degli ideali del passato da contrapporre al 'regime' strisciante dell'era berlusconiana. Il lancio sul sito internet del quotidiano di uno spazio nel quale si invitavano i navigatori a raccontare la loro meglio gioventù ha avuto un successo straordinario con più di mille interventi in pochi giorni. Una meglio gioventù simpatica e per bene, come Nicola il protagonista positivo, lo psichiatra riformista, il padre affettuoso, il povero marito abbandonato, il fratello solidale. Una gioventù estremista, ma non troppo; che sembra quasi osservare dall'esterno, come Nicola, le inquietudini dei suoi coetanei, i malesseri che gli impediscono di crescere e addirittura di vivere come nel caso del fratello poliziotto o della moglie terrorista. In fondo dei bravi ragazzi che poco hanno a spartire con un'altra definizione di "meglio gioventù".

...Vent'anni fa c'erano ancora le colonie. E c'erano degli studenti che si occupavano in strada di politica estera e andavano a fare una fiammata sul cancello dell'ambasciata dello Zaire che insieme al Sudafrica attaccava l'Angola che si era liberata dal dominio portoghese. E c'era una polizia che sparava su di loro ed era così che si viveva e si moriva... C'erano i fascisti vent'anni fa. E la gente chiedeva: Zaire, Angola, cosa sono? Poi trovava risposta non in televisione, ma in casa, perché in ogni famiglia c'era almeno uno di questi ragazzi comunisti e se non c'era, peggio per chi non l'aveva, perché quella era

²⁷ Ibid. p. 4.

la parte migliore della gioventù di questo paese, dal dopoguerra in avanti. La parte migliore: compresa quella che è andata alla malora con il terrorismo e con l'eroina. La peggiore è rimasta a casa in quegli anni, la pessima è sugli schermi²⁸.

Una gioventù, quest'altra, meno presentabile in società, estremista e radicale. Una gioventù che ha commesso molti errori, in alcuni casi drammatici e criminali. Uomini e donne che sono cambiati nel corso degli anni, cresciuti, invecchiati. Persone che quando guardano indietro sono capaci di riconoscere errori ed orrori commessi, ma che conservano ancora l'idea che ribellarsi era giusto contro quello (ma anche questo) stato di cose. Persone che senza nostalgia possono canticchiare sommessamente, con Edith Piaf, "Non! Non! Rien de rien. Non! Je ne regrette rien", mentre nelle sequenze finali di "The Dreamers", il film di Bernardo Bertolucci, scorrono le immagini delle barricate del Quartiere Latino.

We were young, we were reckless, arrogant, silly, headstrong
and we were right. I regret nothing (Abbie Hoffman)

²⁸ E. De Luca, "Una storia di strada", in *In ordine pubblico*, a cura di P. Staccioli, Associazione Walter Rossi, pp. 76-77.